

La scelta

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché, in quel Paese gli elettori hanno il privilegio democratico di scegliere una per una le persone da eleggere alla Camera o al Senato, i quotidiani come il *New York Times*, fanno seguire alla dichiarazione di voto per lo schieramento (Repubblicani, Democratici, Kerry o Bush) una serie di editoriali brevi dedicati ai singoli candidati, con le ragioni specifiche di sostegno o di rigetto. L'«Editorial Board» di quei giornali (che è composto dall'editore, dal direttore e dai capi dei vari settori del giornale) ama sentirsi libero e vuole dimostrarlo. Perciò non è raro che l'indicazione di voto per singoli candidati incroci le linee dei due schieramenti. Questo impegno è allo stesso tempo politico e pedagogico.

Ciò che viene ritenuto improprio e pericoloso in una democrazia è il silenzio, è la finzione di equidistanza, che il più delle volte copre l'imbroglione. L'oscura e cieca legge elettorale che è stata gettata sull'Italia, ultimo contributo di Berlusconi al peggioramento della nostra vita, impedisce di seguire questo percorso di civiltà.

Ma per questa ragione, il dramma del peggioramento progressivo in cui sta cadendo l'Italia, in ogni campo e settore della sua vita, della sua attività, e a causa della paurosa crisi di credibilità, perduta dal Paese verso il resto del mondo, e dalle istituzioni nei confronti dei cittadini, si deve apprezzare l'iniziativa del *Corriere della Sera*. Mercoledì 8 marzo, con un editoriale del suo direttore Paolo Mieli, quel giornale ha indicato la scelta di voto, ovvero lo "endorsement", come avviene nella vita democratica di altri Paesi. Il direttore del *Corriere della Sera* ha spiegato con chiarezza perché è bene votare per l'Unione e per Prodi.

Mi domando se apparirà credibile ciò che sto per scrivere: quel gesto mi sarebbe sembrato altrettanto importante e civile anche nel caso che lo "endorsement" fosse andato in senso contrario, a favore di Berlusconi. Avrei detto con vigore il mio dissenso. Ma avrei ugualmente considerato essenziale al costume e al confronto democratico la aperta dichiarazione di voto. Il nostro Paese, infatti, come ci dimostra ogni sera la televisione di Stato, è pervaso dalla malattia del giornalista o conduttore che si considera, in modo fatuo e impossibile, "al di sopra delle parti", come se, nel mestiere di informare, un simile atteggiamento fosse desiderabile, umano e possibile.

Il danno recato dall'impasto di finta estraneità - qualcosa di profondamente diverso dal giornalismo libero nel mon-

do (basti ricordare gli editoriali del *New York Times* sul governare di George W. Bush) - lo abbiamo constatato per anni nei silenzi, nelle notizie mancanti, nelle citazioni senza commento di frasi false o insultanti o assurde dette dal presidente del Consiglio o da alcuni suoi Ministri, o per l'immensa tolleranza che ha quasi sempre coperto il comportamento osceno di esponenti della Lega Nord. L'importanza dell'editoriale di Paolo Mieli rompe il gioco del professionismo equidistante, molto adatto a coprire la complicità, in un momento particolarmente grave della vita italiana.

Questo gioco, ripeto, sarebbe stato rotto anche da una dichiarazione di segno opposto. Felice come sono che il *Corriere della Sera* indichi Prodi e il Centrosinistra come degni di essere votati, mi sento di dire che l'aver scelto e proclamato il valore democratico di quella scelta, è il vero senso dell'evento.

Questo spiega la povertà imbarazzante delle dichiarazioni con cui ha reagito la Casa delle libertà. E se Mantovano, Fini e Calderoli si comportano come maschere fisse di una malandata commedia dell'arte, fanno effetto le seguenti battute di Pier Ferdinando Casini, che sta dimenticando troppo in fretta la sua dignità di Presidente della Camera.

Ha detto Casini con una memorabile sbandata: «Nel referendum sulla fecon-

dazione il *Corriere della Sera* scese in campo invitando gli italiani ad andare a votare. Gli italiani però non andarono a votare. Spero che non lo facciano neanche questa volta». Curiosa svista. L'abile uomo politico a cui si attribuiscono effervescenti disegni centristi nel caso che fosse necessario mettere insieme una "grande coalizione", non si accorge di invocare e celebrare il peggior pericolo per la sua parte.

Casini ostenta, inoltre, una disinformazione sorprendente per uno che è alla testa della associazione dei parlamentari democristiani del mondo. Dice che «è inconsueto per un giornale indipendente prendere posizione prima delle elezioni». Tutti sanno che farlo è normale e tipico in tanti Paesi democratici e negli Usa è considerato doveroso. Ma a Casini non manca neppure il cattivo gusto: «invece delle leggi ad personam, che ad personam non sono, adesso siamo arrivati alla campagna elettorale ad personam».

E nella stessa frase nega ciò che ha fatto come presidente di una Camera che quelle leggi le ha votate a una a una con la procedura oscura del voto di fiducia. E definisce "ad personam" una pubblica e democratica dichiarazione di voto.

Come in una pista d'atterraggio nella giungla, si vedono, nell'editoriale di

Mieli, alcune luci che indicano il passaggio. Una è quando il direttore del *Corriere della Sera* dice che «il governo ha dato l'impressione di essersi dedicato più alla soluzione delle proprie controversie interne e di avere badato più alle sorti personali del presidente del Consiglio che non a quelle del Paese». L'altra è un accenno, rapido ma chiarissimo. Definisce ciò che è accaduto nel mondo finanziario italiano la scorsa estate «la battaglia sulle scalate bancarie ed editoriali».

Il direttore del *Corriere* ha notato il pericolo, e ha dato all'opinione pubblica italiana il segnale d'allarme. Se il conflitto di interessi resta incastrato nella nostra vita collettiva, non può che crescere e travolgere tutti, in una sorta di guerra contro tutti, non solo contro la sinistra. È accaduto questo: le parole di Mieli ricordano ciò che aveva scritto Eugenio Scalfari nel suo editoriale del 26 febbraio, dopo che Berlusconi si era prodotto nel suo elogio di Fiorani: «Finalmente viene fuori con tutta evidenza chi era l'amico di Fiorani, anche nella scala dei furbetti" al *Corriere della Sera*. Il tempo è galantuomo. Paolo Mieli era ancora incerto sugli dei protettori di quella scala. Adesso ne ha finalmente l'indicazione davanti agli occhi».

Il povero ministro Giovanardi crede di essere draconiano con la sua condanna:

«Finalmente il *Corriere* si è ufficialmente affiancato all'Unità». È una affermazione che ci rende fieri in questo giornale. A noi è sembrato molto presto di scorgere nel conflitto di interessi e di legalità un pericolo per l'integrità della Repubblica, della sua vita, dei suoi costumi, della sua libertà. L'appello del *Corriere della Sera* è contro un profondo processo di corruzione, divisione e guerra permanente che continua e dilaga. Chiede agli italiani che venga risparmiato al Paese un periodo di spaventosa stagnazione. La causa è nella descrizione del lavoro di governo fatta da Mieli: lavora per sé soltanto per sé. Lavora per proteggere interessi personali. Ma nel giro degli interessi personali c'è una ragnatela di legami che richiede l'agevolazione di altri interessi personali. Casi come Parmalat e Fiorani diventano - anche di fronte al mondo, il cui interesse a investire in Italia crolla - patologia cronica e inevitabile. L'inquinamento fermenta sotto la calotta del conflitto di interessi, l'abolizione del falso in bilancio, le leggi che esimono dal rispondere in tribunale. Ma ciò che ha provocato il segnale d'allarme alla borghesia italiana, lanciato dal *Corriere della Sera* va collegato al segnale d'allarme lanciato dalla Confindustria.

Il problema appare, con evidenza, molto più grave di una pur tumultuosa campagna elettorale.

È vero, Berlusconi sta conducendo questa campagna con un tipo di violenza che tende a suscitare lo scontro. Ma è pur sempre una campagna elettorale, e la paura di perdere può giocare brutti scherzi.

Più grave è ciò che si è appreso giorno per giorno dal modo di governare di Berlusconi. I cinque anni che abbiamo vissuto sono stati cinque anni di estenuante campagna elettorale, comprese le bandiere, le accuse, le mitragliate di cifre false e di dati deliberatamente formati per dare annunci, un impegno ininterrotto ad attaccare secondo un veemente modello di opposizione. Ma qui, la vena, l'attacco, le continue imputazioni agli avversari, il tentativo di mettere gli avversari a tacere, vengono dal governo e puntano febbrilmente contro ogni dissenso e ogni tentativo di opposizione. La colonizzazione della Rai, il livellamento della Rai con Mediaset, il lavoro forzato delle Camere per approvare subito e con il voto di fiducia le leggi speciali per persone e interessi speciali, non hanno mai placato l'opposizione continua di questo governo e della sua maggioranza, che ha creato e mantenuto una profonda spaccatura nel Paese.

Opposizione a chi, visto che Berlusconi e i suoi sono (erano) al governo? Non resta che una risposta, che sembrerà un po' retorica, ma viene dalla constatazione dei fatti. È opposizione all'Italia. Viene freneticamente e ripetutamente descritto un'Italia tutta comunista, una spirale di manovre malevole scatenate dalle cooperative rosse, dai sindacati rossi,

dalle giunte rosse, dai magistrati rossi, dai giornalisti rossi, dalle televisioni rosse, dal cinema rosso, dalle professioni succubi del comunismo. E dalla Confindustria.

Il messaggio continuo è che si deve avere paura della sinistra. Nel penoso "Porta a Porta" dell'8 marzo, Berlusconi, per tutta una sera, durante ore di monologo, ha detto al "dotto Vespa" che il "signor Prodi" si prepara a fare il prestanome di un governo che imporrà il modello comunista in tutti gli aspetti, stadi e settori della vita.

L'Italia ha raggiunto quota zero di sviluppo, unica democrazia occidentale al mondo, dopo avere attraversato cinque anni di continua campagna elettorale, senza alcuna attività legislativa che possa essere ricordata. Solo distruzione delle procedure democratiche, delle regole comuni, della Costituzione. L'Italia ha raggiunto l'impovertimento delle famiglie, la perdita di posti di lavoro, la caduta del commercio con l'estero, l'aumento drammatico dell'abbandono della scuola dell'obbligo, lo svilimento dell'immagine italiana e della sua credibilità sia politica che imprenditoriale. Ma Berlusconi sta ancora accusando il complotto della sinistra.

La campagna elettorale che dura per anni distrugge il tessuto sociale, i rapporti fra gruppi, le possibilità di cooperazione su cui si basa la vita democratica. Impedisce di lavorare, di comprare, di vendere, di investire. Ogni problema - e tutti si rendono conto della complessità dei problemi con cui ogni governo e ogni Paese si devono confrontare - diventa uno spot pubblicitario e un podio per lanciare l'accusa contro qualunque dissenso, per sviare o eliminare ogni punto di vista diverso, offrendo solo autoesaltazione e connivenze private. La sindrome di corruzione italiana diventa internazionale, come sembra dimostrare il nuovo processo di Milano appena aperto contro Silvio Berlusconi e il suo avvocato inglese Mills.

C'è in tutto questo l'evidente e serio problema caratteriale di una persona. Ma è anche tragedia, se quella persona è in grado di sovrapporre una immensa ricchezza agli interessi di tutto il Paese. Aggrava il quadro la volontà di gettare lo Stato e il paese contro la Magistratura. Il conflitto di potere si somma al conflitto di interessi, l'impegno dichiarato è di abolire uno dei tre poteri della democrazia.

A questo gioco il *Corriere della Sera* e la Confindustria hanno dichiarato di non volersi prestare. Nella lunga scatenata di Berlusconi non c'è lavoro, non c'è futuro, non c'è garanzia in alcun campo, in alcun senso, per nessuno.

Dopo ore di monologo a *Porta a porta*, nel cuore della notte, Berlusconi ha detto ai suoi interlocutori stremati: «Ah se potessi andare a dire queste cose in televisione». Che si confronti una buona volta con Prodi secondo regole di normale civiltà democratica. E poi voltiamola pagina. furiocolombo@unita.it



IRAN Fucile e chador

DONNE POLIZIOTTO mostrano il fucile durante la cerimonia di giuramento del Corpo armato di polizia femminile all'Accademia militare di Teheran: una mani-

festazione di segno opposto a quella tenuta lo scorso 8 marzo nella capitale iraniana quando centinaia di donne sono scese in piazza per difendere i loro diritti

Diritti umani: chi vuole boicottare l'Onu?

MARY ROBINSON

Durante gli anni in cui ho ricoperto la carica di Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, ho avuto modo di vedere da vicino le debolezze del principale organismo dell'Onu per i diritti umani, la Commissione per i Diritti Umani, che al momento i governi hanno in animo di sostituire con un Consiglio per i Diritti Umani. La Commissione ha una storia gloriosa. Sotto la guida del primo presidente, Eleanor Roosevelt, consegnò al mondo la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e diede alla luce il corpus di leggi internazionali sui diritti umani in vigore ancora oggi. È stato quindi estremamente frustrante vedere il suo lavoro sempre più ostacolato dai veti incrociati e dalle manovre procedurali che consentivano ad alcuni dei peggiori violatori dei diritti umani del mondo di farla franca. Fui d'accordo con il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan quando propose un organismo in grado di garantire più elevati standard di partecipazione e responsabilità e condivisi la sua de-

lusione e quella delle organizzazioni dei diritti umani di tutto il mondo quando, lo scorso settembre, i governi non portarono avanti l'iniziale proposta di creazione di un nuovo Consiglio. Il fallimento di quella prima iniziativa si deve in parte alle richieste di modifiche del testo avanzate all'ultimo minuto dall'ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, John Bolton. Ad oltre cinque mesi di distanza è stata negoziata una proposta più debole di quella originaria, ma con significativi miglioramenti rispetto all'attuale Commissione e non di meno le possibilità di approvarla sono ancora in bilico. Secondo alcuni una nuova istituzione potrebbe essere creata a seguito di ulteriori negoziati e le organizzazioni non governative, come Amnesty International e Human Rights Watch, nonché lo stesso Segretario generale hanno manifestato in maniera molto esitante il loro sostegno alla proposta. È assai più probabile, tuttavia, che Kofi Annan e il presidente dell'Assemblea generale, Jan Eliasson, siano semplicemente realisti ed è per questa ragione

che la maggior parte degli osservatori diplomatici convengono sul fatto che la proposta debba essere approvata nella sua attuale stesura. Ulteriori colloqui produrrebbero quasi certamente un Consiglio più debole. Sebbene la nuova proposta non realizzi appieno le speranze di quanti si battono per i diritti umani, rappresenta un chiaro miglioramento rispetto alla Commissione e ha molti aspetti positivi che possono essere accolti con favore. Ad esempio i membri del Consiglio verrebbero eletti direttamente e individualmente con voto segreto senza tenere conto di liste regionali di candidati. Per essere eletti i candidati debbono ottenere la maggioranza assoluta, cioè a dire almeno 96 voti in seno all'Assemblea generale tenuto presente che l'astensione conta come voto contrario. In pratica si tratterebbe di uno standard più elevato rispetto alla maggioranza dei due terzi proposta inizialmente. Gli eletti dovrebbero rispettare le regole del Consiglio e il loro comportamento sarebbe oggetto di periodica valutazione. Nessuno Stato può ricoprire la carica

per più di due mandati triennali consecutivi e i membri giudicati colpevoli di aver fatto male il loro dovere per quanto riguarda i diritti umani potrebbero essere sospesi. Inoltre il Consiglio si riunirebbe più spesso e per più settimane ogni anno e potrebbe convocare riunioni straordinarie per fronteggiare crisi in materia di diritti umani. Il ruolo speciale accordato dalla Commissione alle organizzazioni non governative e agli esperti è stato mantenuto conservando alcuni dei "controlli e contrappesi" che contribuiscono a fare in modo che gli Stati rispondano della loro condotta per quanto attiene ai diritti umani. È essenziale capire che il voto che istituisce il nuovo Consiglio è appena l'inizio. Funzionari dell'Onu, diplomatici e Ong che si occupano di diritti umani sanno benissimo che il primo anno di attività del nuovo organismo sarebbe vitale. In questo periodo il Consiglio fisserebbe la sua agenda e il metodo di lavoro, rivedrebbe gli incarichi degli esperti e si accorderebbe per istituire un nuovo, periodico meccanismo di revisione.

Istituire il Consiglio è solo metà del compito: dobbiamo anche chiederci cosa faranno i governi dopo il voto per rendere l'organismo efficace. È una sciagurata coincidenza che molti dei Paesi che hanno garantito la loro presenza in Commissione allo scopo di mettersi al riparo dalle indagini sul loro operato, siano favorevoli alla revisione, voluta da Bolton, della proposta istitutiva del Consiglio. Parimenti inquietante è il fatto che gli Stati Uniti non sono più percepiti come la nazione leader nel campo dei diritti umani. L'autorità degli Stati Uniti su queste questioni è molto più debole in parte a seguito delle politiche adottate dopo l'11 settembre. Se gli Stati Uniti premono per ulteriori negoziati, i media e i cittadini americani debbono chiedersi che genere di Consiglio per i Diritti Umani vogliono e se preferiscono stare dalla parte dell'amministrazione americana e di paesi quali Cuba e il Sudan o dalla parte delle organizzazioni che si occupano di diritti umani e della maggior parte degli Stati membri delle Nazioni Unite, compresi quelli dell'Unione Europea, che

auspicano una immediata adozione dell'attuale risoluzione.

attualmente presidente di «Realizing Rights: The Ethical Globalization Initiative».

Mary Robinson, già presidente dell'Irlanda e Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, è

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.D. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Stes S.p.A. Via Santi 87 ● Litostud via Carlo Parenti 130 ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viale Bruno ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'11 marzo è stata di 136.467 copie</p>			